

## IL DESIDERIO DI GUARIGIONE

Per una riflessione di fine anno - all'AC Adulti  
A cura di don Andrea De Vico

Basta un raffreddore a metterci fuori uso. Il raffreddore è incurabile. L'ossessione salutista, che è una delle più malsane perversioni dell'uomo moderno, è costretta a battere in ritirata di fronte al più umile fante dell'esercito patogeno. E' l'idea in sé di una vita asettica, disinfettata, esente da ogni malanno, a essere detestabile. Ci sono malattie di breve decorso, di basso impatto, che ci costringono a sentirci un po' meno performanti, un po' meno produttivi, e fermano per un attimo la nostra corsa. Sono bastoncini fra le ruote, preziose stonature, momenti di riassetto e di riequilibrio. Senza la malattia non ci sarebbe la salute, così come non ci sarebbe la vita senza la morte. Il raffreddore è appena un "guarda che non sei perfetto". Si cura con il tempo: l'unico farmaco che non siamo più capaci di usare.

Oggi il rischio della medicina consiste nel fatto che "la misura scientifica" diventa determinante e più evidente della persona stessa. Con l'aiuto dei metodi quantitativi siamo giunti a misurare anche il campo delle manifestazioni e delle funzioni vitali, che non sono delle quantità, ma delle "qualità" dell'essere. Un medico che si limita a leggere i risultati delle carte e in base a questo prescrive una medicina senza neanche guardare la persona, questo non è un medico, ma è un medico che sta smarrendo il senso della sua arte, è come un prete che sta perdendo il senso della sua missione e spedisce i fedeli all'inferno. Se continua così, la stessa figura professionale è destinata a scomparire, sostituita da un nuovo ordine di "tecnici della salute" e dai distributori automatici di medicine.

Ciò che costruisce un grande medico è la sua arte, il suo sapere pratico, non soltanto la sua preparazione scientifica o gli strumenti tecnici di cui è in grado di disporre. Certo, la scienza gli ha dato i modelli generali, le regole e le attrezzature, ma quando si tratta di cercare il rimedio giusto per una persona in particolare, il medico si trova di fronte ad un compito totalmente nuovo, che viene affidato alla sua intuizione (in antico: "nous", il suo fiuto, la sua capacità di "annusare" la preda) e al suo sapere pratico. Ascoltando la storia di una malattia o di un malanno, il medico individua quella "parola magica" che ha il potere di attivare il processo di guarigione, quella parola che sfuggiva all'attenzione del paziente. Non è il medico che guarisce, ma è il paziente stesso che, aiutato dal medico, attiva qualcosa che già era dentro di lui. Un postulato della medicina antica dice che il principio della guarigione è insito nella malattia stessa. Il morso della vipera viene curato con il siero ricavato dal veleno stesso della vipera.

In tal senso, l'opera di un genitore, un educatore, un formatore, è come quella del medico che "ausculta" i suoi pazienti. Ciò che è importante, e va custodito e salvaguardato sempre, è "l'ascolto affettivo". Nel rapporto educativo, un ascolto attento e affettuoso basta e ne avanza. Questo tipo di ascolto, non inficiato da problemi personali da parte dell'educatore ("contro-transfert" "favoritismo" "dipendenze affettive"), è capace di liberare nell'altro quella parola che già c'è, quella parola che gli serve per crescere. Ogni educando ha in sé stesso la parola segreta che ha il potere di risolvere un suo problema, un suo conflitto, un suo blocco di crescita. L'educatore deve limitarsi a individuare questa parola, e gliela porge come la scoperta di un elisir miracoloso: quella parola era già lì, attendeva di essere messa in evidenza!

Del resto, il termine "e-ducere" (educare), di ascendenza ginecologica poi socratica, sta a indicare l'operazione di aiuto nel parto di qualcosa che già stava dentro. La madre di Socrate era una levatrice, aiutava i bambini a nascere. Chiaro che gli attori principali del parto sono il bambino e sua madre: l'ostetrica fornisce solo un aiuto a venir fuori. Socrate diceva di aver ereditato da sua madre l'arte di aiutare a partorire, non i feti, ma i pensieri (difatti "concelto" è ciò che viene "concepito" dalla mente e tirato fuori mediante la parola)

L'educatore degno del suo ruolo si limita ad accompagnare l'educando per quel tratto di strada che serve. L'educatore non ha nessuna parola definitiva che concerne l'altro. Questa parola è nell'altro, e va risvegliata come una parola che sonnecchiava, preliminare assoluto di ogni parola che gli può venire dall'esterno. Questa parola, ad un certo punto, può "sgorgare" in tutta spontaneità, all'improvviso, come la sorpresa di un parto ben riuscito. Inutile premeditare tale parola, forzarla, programmarla. Essa nasce con la persona stessa!

*Il desiderio di guarigione - b*

Educare è un po' come generare. L'arte del genitore è difficile, si fanno molti errori, e c'è un aspetto paradossale: nel momento che un genitore ha imparato a fare il genitore, i figli son già diventati grandi! Segno che non sono solo i figli ad essere generati dai padri, ma sono anche i genitori ad essere fatti dai figli. Così nel rapporto educativo: le trappole sono tante, gli errori non ne parliamo, ma nel momento che i ragazzi si allontanano da noi, scopriamo di aver ricevuto più di quanto non siamo riusciti a dare.

C'è stato un episodio nella vita del filosofo tedesco Gadamer, fondamentale per capire la sua statura morale (1). In occasione di una intervista gli fu chiesto come erano nate le bellissime pagine dedicate alla sofferenza, incentrate sul richiamo al verso di Eschilo in cui si dice che all'uomo è toccata la dura sorte di "imparare attraverso il dolore". Sono pagine di uno straordinario spessore morale. La sua risposta è stata molto bella:

*"La sua domanda - disse all'intervistatore - è attualissima. E' molto vero, occorre ritrovare il senso del dolore e della sofferenza, nell'educazione di oggi. Manca la resistenza. E' una tentazione e una minaccia di prim'ordine. Nei giovani questa mancanza porta a cercare rifugio nella droga. Anche questo deriva da una mancanza di resistenza, necessaria per sviluppare la propria personale autodisciplina".*

A pranzo si rivolse verso l'intervistatore e gli diede una risposta più precisa a quella domanda.

*"Quando ero sui vent'anni - disse - fui colpito dalla poliomielite e rimasi a lungo completamente paralizzato, con tutte le conseguenze che lei può bene immaginare".*

La cosa era sorprendente. Gadamer, non appena gli fu possibile, dopo la paralisi giovanile iniziò a tentare di fare piccoli passi, giorno per giorno sempre più numerosi; successivamente intensificò quei movimenti, fino a giungere a misurarsi con rudimentali esercizi connessi con il tennis, e incominciò a fare passeggiate sempre più lunghe, in maniera ben calcolata. E con una forza di volontà straordinaria è riuscito a ricostruire l'apparato motorio in maniera eccezionale. Alla fine gli era rimasta solo una gamba un poco più piccola dell'altra, per questo camminava con il bastone. In età matura, dopo che con la forza dello spirito aveva ricreato il suo fisico, si spostava da ogni parte e viaggiava spesso e molto volentieri. Divenne famoso, ma solo pochi ebbero conoscenza di questo fatto.

Questo evento e il modo in cui Gadamer l'ha vissuto e l'ha spiritualmente trasformato costituiscono il fulcro della sua grandezza di uomo. Conviene pertanto rileggere uno dei passi essenziali del suo capolavoro, "Verità e Metodo", in cui spiega in che senso l'esperienza che include la sofferenza determina lo stesso essere dell'uomo. Ecco il testo:

*"Se si vuole un testo significativo per comprendere l'esperienza che intendiamo evidenziare, esso andrà cercato senz'altro in Eschilo. Egli ha trovato, o meglio riconosciuto la formula che esprime l'intima storicità dell'esperienza: imparare attraverso la sofferenza ("pathei-mathos"). Questa formula non significa soltanto che attraverso il male che si subisce si diventa accorti e che solo attraverso illusioni e delusioni si acquista una più accorta conoscenza delle cose. Eschilo vuole dire di più, vuole esprimere le ragioni di questo fatto. Ciò che l'uomo deve apprendere attraverso la sofferenza non è una nozione qualunque, è l'intendimento giudizioso dei limiti dell'uomo, la comprensione dell'insopprimibilità della sua distanza dal divino. E', in definitiva, una conoscenza religiosa, la stessa da cui è derivata l'origine della tragedia greca".*

(1) Giovanni Reale, *La sofferenza e l'ermeneutica*, in "Il Sole 24 Ore" del 15 marzo 2002